



Ténéré

l'orizzonte

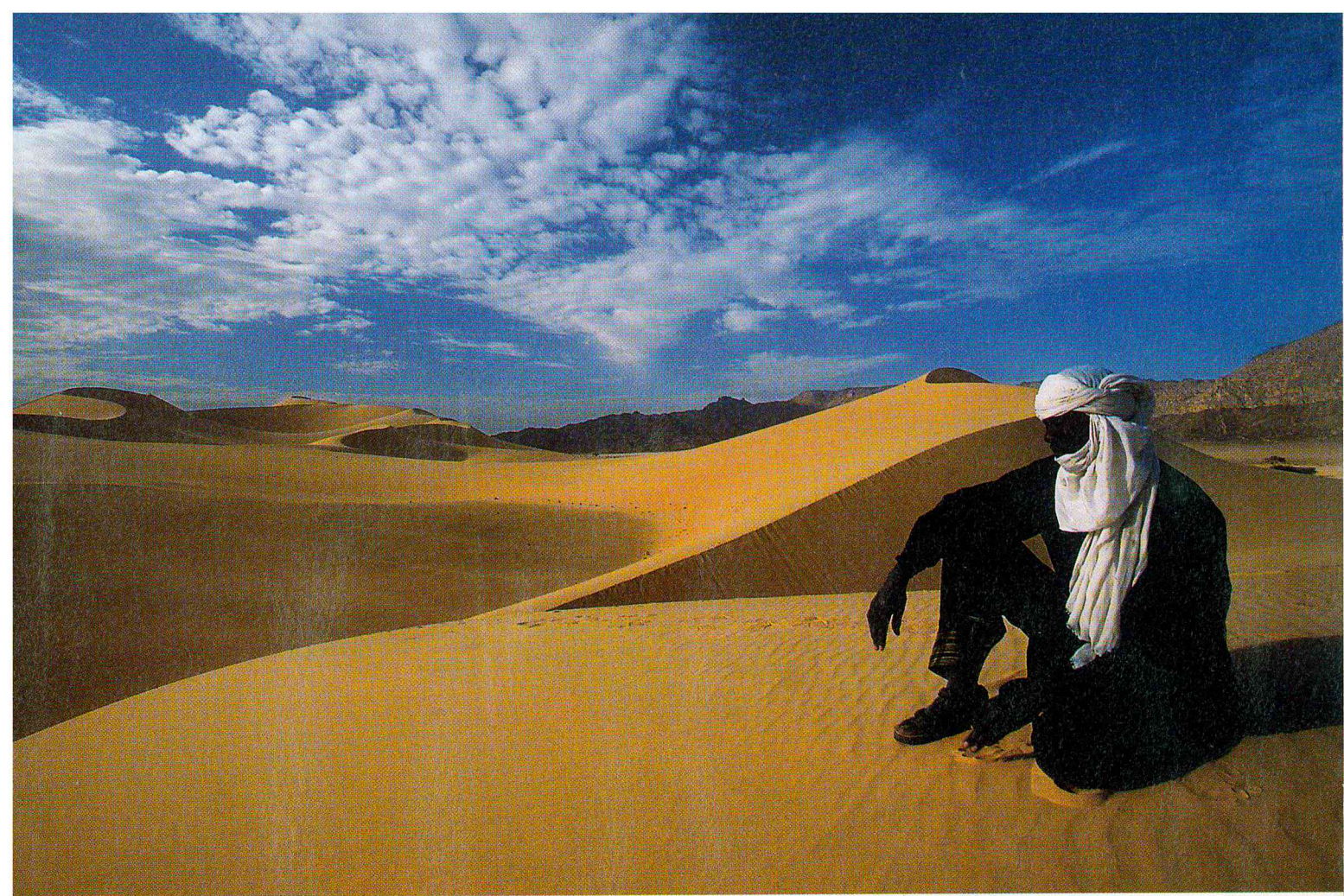
infinito

SIAMO NEL "DESERTO DEI DESERTI", NELLO STERMINATO TÉNÉRÉ: POESIA DI SABBIA A PERDITA D'OCCHIO, 750 MILA CHILOMETRI QUADRATI DI METAFISICO NULLA NEL NORD DEL NIGER. UN VUOTO PIATTO E SENZA CONFINI, DOVE LO SGUARDO RUOTA A 360 GRADI. CHE CONTENDE IL SUO SPAZIO AI PICCHI VULCANICI DELL'AÏR, ALLE DUNE DI TEMET, ALLE SALINE DI BILMA. UNA SAHARA FORTE E INDOMABILE. COME IL POPOLO CHE LO ABITA DA MILLENNI: I TUAREG



<Il deserto mi trascina dentro me stesso, in un commovente viaggio dove si scontrano ricordi, angosce e le speranze della vita>

Mano Dayak



Sono nato con la sabbia negli occhi... Quel giorno il *tezakey*, il vento di sabbia, sbarrava l'orizzonte con un muro scuro e rossastro. Questo avveniva a Tidène, nel cuore delle Montagne dell'Aïr, all'inizio della stagione delle piogge. Era il 1950. Io lanciai il mio primo grido al vento del deserto... Mano, mi ripeteva sempre mia madre, sotto la tua lingua si nasconde il miele, ma non lasciare mai il deserto, poiché il deserto purifica l'anima. Lontano da esso, sei sordo e cieco...» Con queste parole il tuareg **Mano Dayak racconta la sua vita, la sua storia e la sua terra: le montagne dell'Aïr e il deserto del Ténéré, il cuore sahariano del Niger.** Il suo libro, *Sono nato con la sabbia negli occhi*, è una chiave di lettura, una guida per conoscere questo mondo, antico e lontanissimo.

Ma soprattutto, attraverso le sue parole, i suoi racconti si impara una lezione importante, fondamentale per chi vuole andare in Niger ed entrare nel suo deserto. Con il corpo, il cuore e la mente. Si impara che **questo è un mondo duro, selvaggio, che non regala nessuna tenerezza. Si impara che la sua è una natura forte e fiera. Come il popolo che lo abita da millenni: i Tuareg.** Un mondo dove l'uomo ha saputo farsi umile per sopravvivere, ma anche austero e forte per difendersi.

Cordoni

Qui sopra, un Tuareg tra le dune dell'Erg del Ténéré, nel Niger settentrionale. Questi cordoni di dune corrono per centinaia di chilometri da est a ovest. Nell'altra pagina, le rovine di Djado, città fortificata in banco. Nel Medioevo era una ricca e fiorente città carovaniera, al centro dei traffici tra l'Africa Nera e il Mediterraneo.

In questo paese grande quattro volte l'Italia, incuneato tra i deserti di Mali, Algeria, Libia, Ciad, e ricoperto per più di due terzi dalle sabbie del Sahara, non si possono applicare gli archetipi romantici e tantomeno la retorica di certa letteratura "sahariana". **Qui nulla è morbido, dolce, consolatorio. Qui la natura è estrema, totale.**

I fantasmi di Djado e Djaba

Non c'è nulla di facile in questa regione che comprende **gli imponenti picchi vulcanici dell'Aïr**, che sfiorano i duemila metri, **le dune maestose di Temet**, che sono le più alte del Sahara, **le rovine di Djado e Djaba**, fantasmi di città medievali fortificate, **le nere falesie dalle forme bizzarre** che incombono sulle oasi.

Non c'è nulla di romantico nella dura vita dei nomadi tuareg, che si accampano lungo gli *uadi*, i letti asciutti dei fiumi, e ogni stagione si spostano con le loro mandrie di pecore e di cammelli. O nel lavoro massacrante dei neri di etnia kanouri **nelle roventi saline di Séguédine, Bilma, Fachi.**

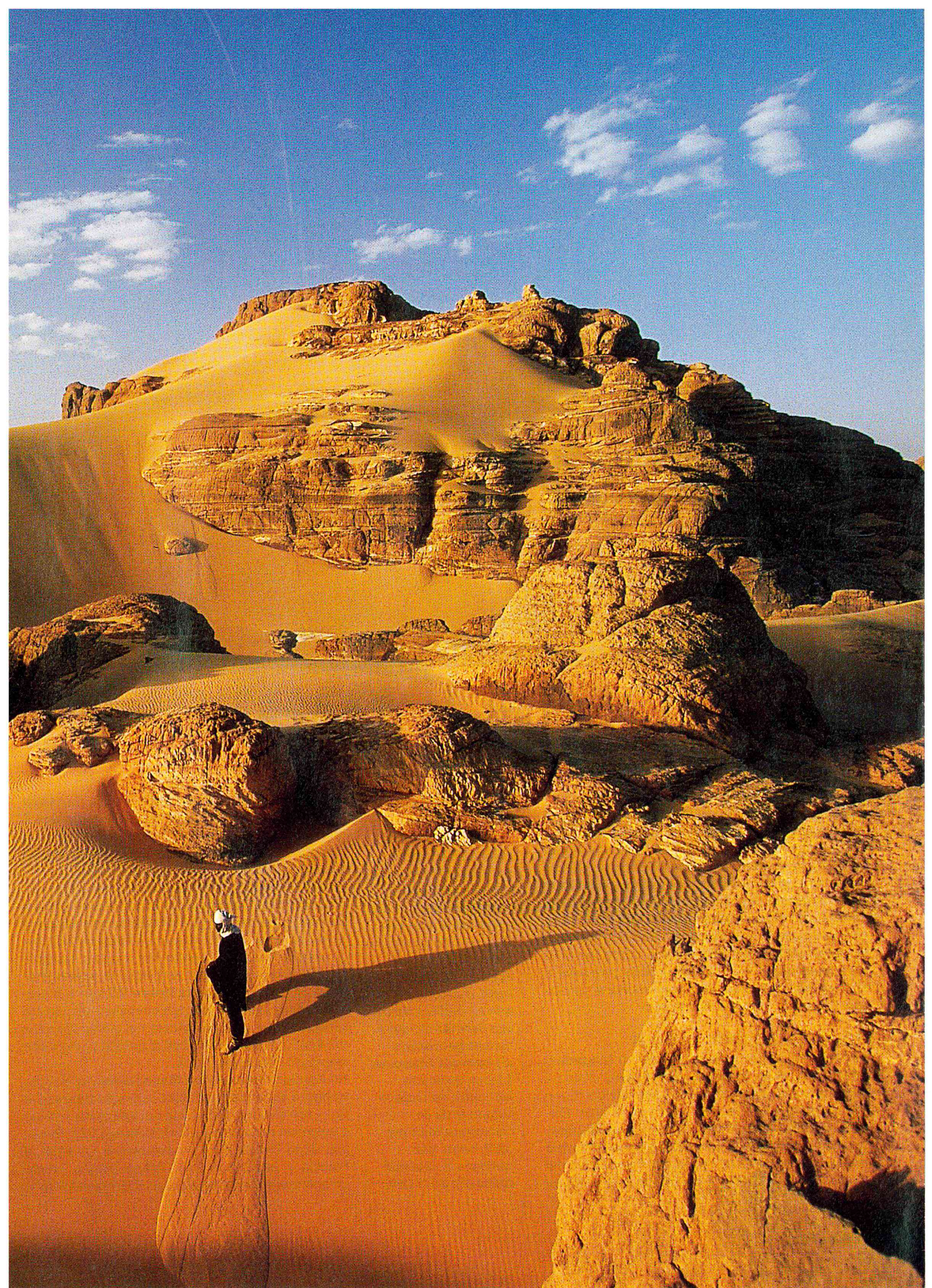
Non c'è nulla di dolce nella distesa infinita del **Ténéré, il "deserto dei deserti": 750 mila chilometri quadrati di nulla senza vita.** Un nulla che, se possibile, diventa ancora più totale nella sua parte settentrionale, dove offre allo sguardo solo sabbia fine e compatta, senza dune, increspature o rilievi. Un vuoto metafisico, senza confini, completa- ►

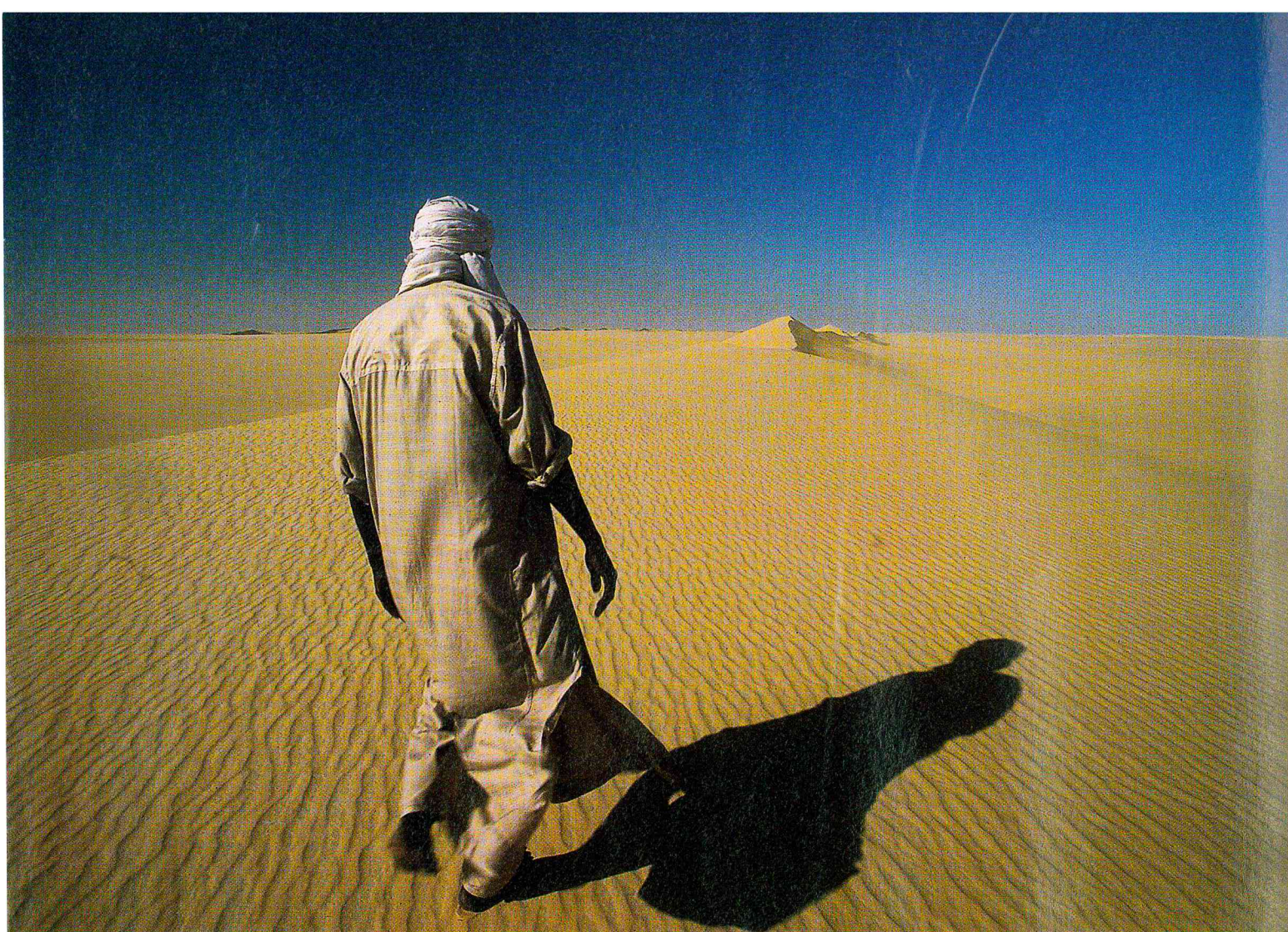
Djado

*In questa foto,
l'altopiano di Djado, al
confine con il Ciad.
Il vento del deserto ha
tramutato le montagne
di arenaria in bizzarre
forme antropomorfe
che sprofondano
nella sabbia finissima.*



castelli di arenaria





come il mare

► mente piatto a 360 gradi. Per i Tuareg Ténéré significa ignoto, tutto ciò che è al di fuori. Un mondo da sempre amato, ma anche evitato e temuto. Chi entra nell'universo del Ténéré trova una natura così forte da essere quasi ostile. Ma non perché sia più difficile da raggiungere o più faticoso da vivere rispetto ad altre regioni sahariane. **La durezza del Ténéré sta nel suo essere natura allo stato puro che non seduce con dolcezza, che non ammette esitazioni o timidezze.** Ma che, come l'amante più appassionato, forse a tratti brutale, promette, a chi ha la forza e il coraggio di abbandonarsi, un piacere assoluto, intenso e inaspettato.

Agadez, labirinto di ocra

La porta d'ingresso al deserto nigerino è **Agadez, capoluogo della regione Aïr-Ténéré**, distante quasi mille chilometri da Niamey, capitale del Niger. Questa piccola città tuareg – qui vive Ibrahim Oumarou, il sultano degli "uomini blu" – è **un labirinto di strade sabbiose e magnifiche case di banco** (impasto di argilla, paglia e sterco). Famosa già nel Medioevo, ancora oggi è un importante crocevia

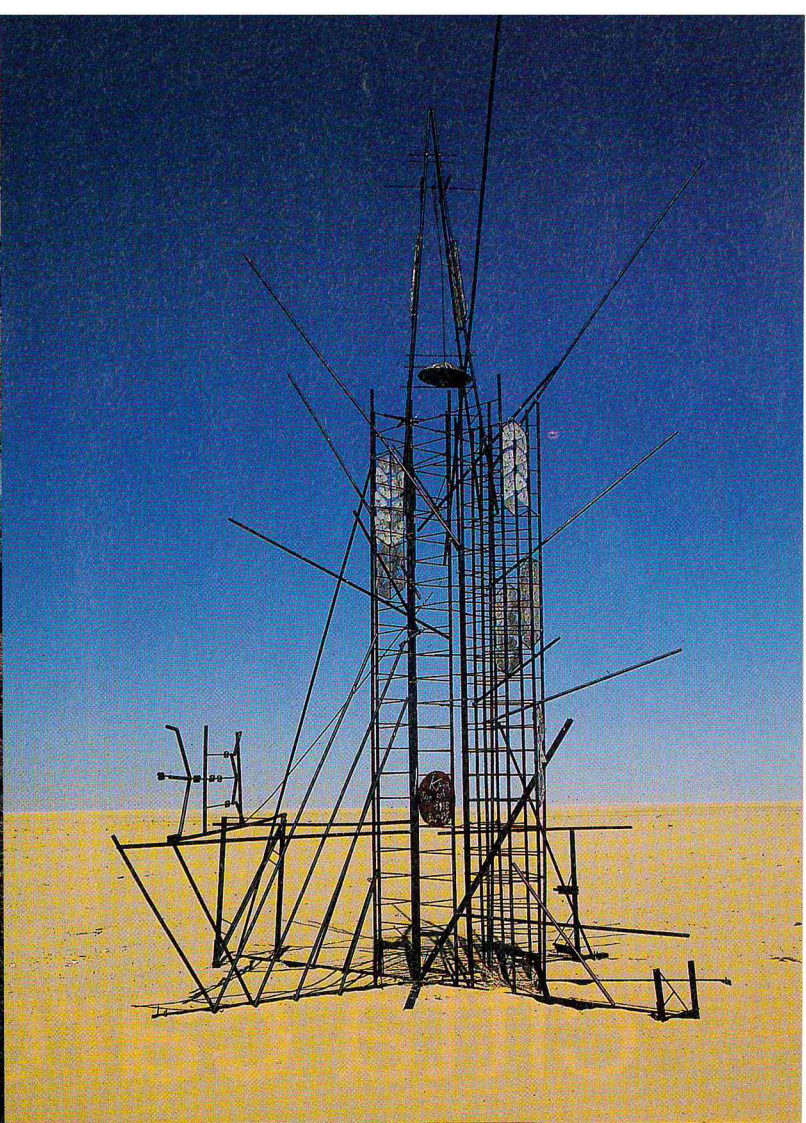
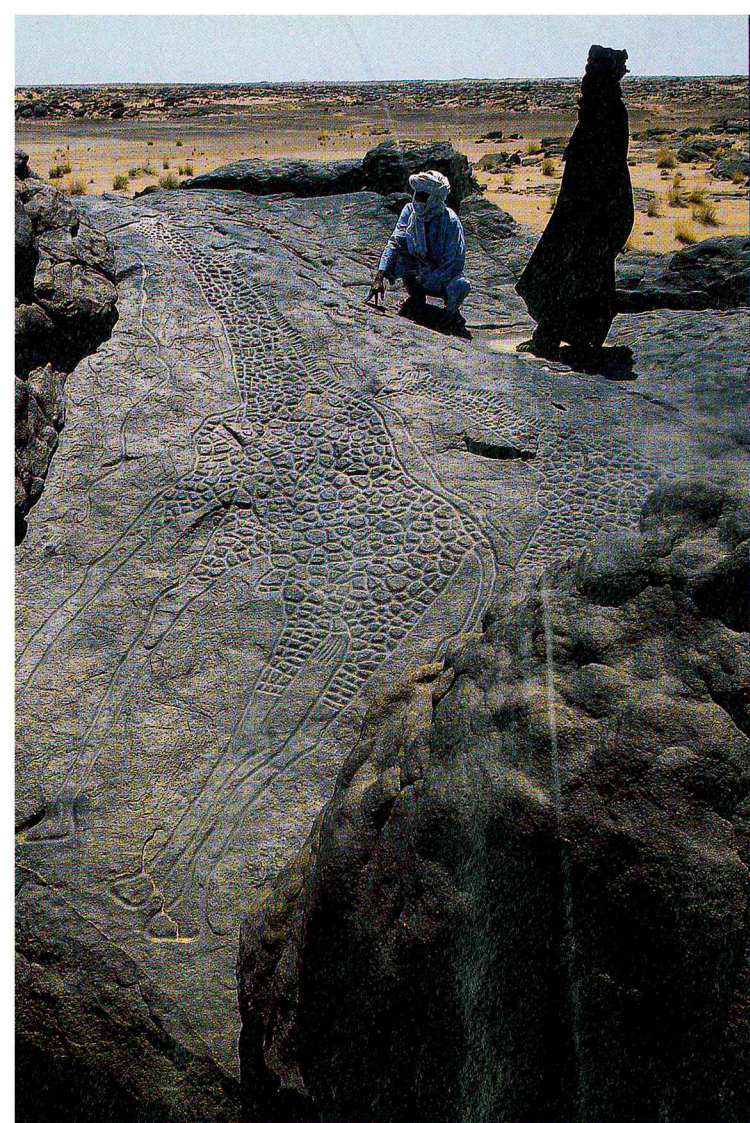
Harmattan

Sopra, l'harmattan, il vento del deserto, ha disegnato la sabbia dell'Erg del Ténéré come il fondo del mare. Nell'altra pagina, in alto a sinistra, le giraffe di Dabous, due graffiti che si trovano a nord di Agadez. Alte più di 5 metri, risalgono a 8000 anni fa. In alto a destra, una delle due sculture metalliche costruite al posto dell'Albero del Ténéré, un'acacia nel centro del deserto abbattuta da un camionista libico nel 1973. Sotto, una carovana di cammelli carica di pani di sale.

dei traffici sahariani. **Il suo simbolo è la moschea fondata dal sultano Yunus nel XV secolo con il minareto.** Alto 27 metri, ha una forma piramidale con grandi pioli di legno conficcati nelle pareti: un esempio bellissimo di puro stile "sudanese".

Da non perdere, nell'intrico di vicoli della parte vecchia della città, **l'antica casa di nobili tuareg dove Bernardo Bertolucci girò alcune scene del film // tè nel deserto.** Nelle bellissime stanze dipinte con gli ocra e i gialli del deserto, tra sculture, intagli e disegni il regista italiano ambientò **le scene d'amore tra la protagonista Debra Winger e il suo esotico rapitore tuareg.** Un'atmosfera di magia e sensualità che si coglie ancora nei giochi di luce e di ombre, nei pieni e nei vuoti di queste camere che respirano una dentro l'altra.

Ad Agadez viveva anche Mano Dayak. La sua casa oggi è abbandonata. Odile, la moglie francese, e i suoi figli vivono a Parigi. Ma qui tutti parlano di lui, e volentieri raccontano storie sulla sua vita. Di come, dopo l'infanzia tra i monti dell'Air, gli studi in Francia e negli Stati Uniti, Mano avesse creato un'agenzia di viaggi ad Agadez. E di come fosse ►



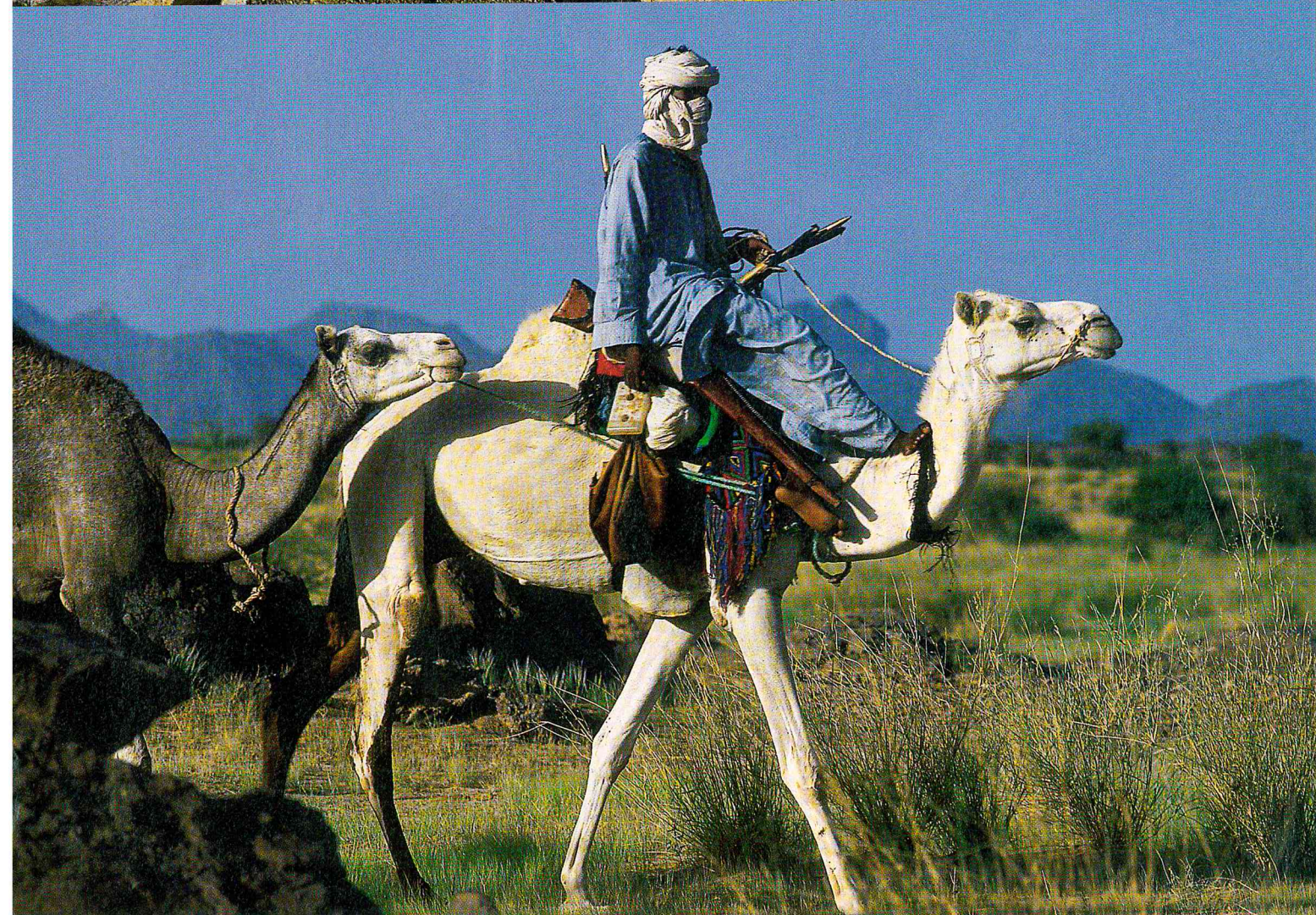


città carovaniere



Saline

In questa foto, nelle saline di Bilma una donna pressa il sale in coppette e lo mette a essiccare al sole. Sotto, un Tuareg con i suoi cammelli nei pascoli dell'Air. Nell'altra pagina, in alto, Djador; in basso, i pilastri di sale essiccato nelle saline di Fachi.







arabeschi di argilla

► diventato amico di Thierry Sabine, il padre della Parigi-Dakar, con il quale tracciò le tappe nigerine del raid sahariano. Ma soprattutto **gli amici, la gente di Agadez ricordano Mano per il suo impegno politico a favore dei Tuareg**. Ne ricordano la lotta contro la repressione, l'emarginazione culturale e l'assimilazione forzata da parte dello stato centrale nigerino.

E ancora discutono **della sua tragica morte, avvenuta nel 1995 nei cieli del suo amato deserto**, con l'esplosione del piccolo aereo su cui viaggiava. Un attentato o un incidente? La verità non si saprà mai. **Ma Dayak, il tuareg, rimane per tutti il simbolo del nomade e del mondo che lo ha generato**. «Il deserto non si racconta, si vive», scrive Mano nel suo libro. «A immagine della terra che abita, il tuareg sa che per sopravvivere deve adattarsi al deserto, capirlo, ascoltarlo, perché il deserto sarà sempre più forte dell'uomo. E per viverci occorre dunque tanto la semplicità quanto il coraggio.»

Ciclopiche isole nella corrente

Per entrare nel cuore della terra di Dayak, da Agadez si sale verso nord a Iferouane. **Questa piccola oasi di montagna a 770 metri di altitudine si trova ai piedi dei Monti Tamgak**. Iferouane è proprio all'entrata della Riserva Naturale dell'Air e del Ténéré. Un territorio che si estende per circa 78 ►

Sudanese

Qui sopra, un bambino nei vicoli di Agadez. La città è costruita in banco, un impasto di paglia e fango. A destra, il minareto dell'antica moschea, simbolo di Agadez. Alto 27 metri, è in puro stile sudanese e risale al XV secolo. Nell'altra pagina, in alto, ancora Agadez; in basso, un uomo estrae il sale a Bilma. Queste saline da 500 anni garantiscono la sopravvivenza di Tuareg, Tebu e Kanouri, le etnie che vivono in questa regione e che scambiano il sale con sorgo, tè, datteri e miglio.



Col Sahara negli occhi

Mohamed Achassan ag el-Moctar, conosciuto come Halice, è in lite con suo padre. Ha 23 anni e non è ancora sposato: un'eresia per il mondo tuareg di Timbuctù. Halice è vanitoso come una cicogna: la sua tunica celeste è splendente, un pendaglio argenteo brilla sul petto, otto metri di cheche color indaco avvolgono il volto. Halice è un tuareg in bilico: lui, giovane e scontroso, sa guidare le carovane fino alle lontanissime miniere di sale di Touadeni, sa leggere il cammino nelle stelle. Sa riconoscere, con un colpo d'occhio, il dromedario più bello e più forte, di razza Ag-ame Indaje, dal mantello color bianco-sabbia. Ma Halice non è un carovaniere nomade: parla un buon inglese e accompagna i turisti fra le moschee di Timbuctù, l'ultima città-leggenda del deserto. E, a sera, si rintana dietro una tenda dell'hotel Azalai e intreccia fitte telefonate con la sua fidanzata francese che abita a Parigi. Ma poi dice: «Non andrò mai a vivere là. In Francia non sarei mai un tuareg».

I tempi sono cambiati: i Tuareg, gli uomini blu, i carovaniere leggendari del Sahara, sopravvissuti alle carestie e alle guerriglie, sono autisti, agricoltori, pastori sedentari, guide turistiche, camionisti, contrabbandieri. Niente più esotismo facile e fasullo sugli uomini del velo e sugli ultimi signori del deserto. Mille anni fa, questo popolo, nomade e pagano, non aveva un nome: furono gli invasori arabi a chiamarli Tuareg, i "senza Dio", gli "abbandonati da Dio". Ancora oggi l'Islam tuareg conserva venature eretiche: è popolato dalle paure dei Gjinn, gli spiriti maligni del Sahara, e dalla convinzione che alberi, pietre e animali possiedano un'anima. Leggende inattendibili cercano di spiegare le loro origini: discendevano dagli antichi egizi? Provenivano dallo Yemen?

Sono gli eredi diretti dei Garamanti, grande regno del Sud libico? Sicuramente sono un popolo dalle eredità berbere. Oggi i Tuareg sono un milione e mezzo di persone (ma le cifre sono contestate: vi è chi ne censisce solo 800 mila) disperse fra cinque stati dell'Africa saheliana. Raggruppati



in confederazioni di clan, di kel, di gruppi familiari allargati, la maggior parte vive in Mali e in Niger. Minoranze sono nelle città sahariane dell'Algeria, della Libia e del Burkina Faso. I veri nomadi non sono più di centomila.

I Tuareg non hanno mai dimenticato le loro ansie di libertà. Clan guerrieri si ribellarono all'avanzata degli eserciti coloniali francesi: rivolte tuareg scossero i deserti del Mali e del Niger fra il 1914 e il 1917. Mezzo secolo più tardi, nel 1961, nuove ribellioni, in Mali, cercarono di opporsi ai nuovi stati nazionali centralizzati dell'Africa delle indipendenze. Siccità terribili, fra gli Anni 70 e 80, quasi annientarono i popoli del Sahara: i Tuareg migrarono, allora, verso le baraccopoli delle città del Sahel. Nuove guerriglie sanguinose riesplosero nei deserti del Niger e del Mali: solo alle porte del 2000, speranze di pace hanno percorso le piste sahariane. Giganteschi falò di armi (a Timbuctù nel 1996, ad Agadez l'ottobre scorso) hanno segnato gli accordi di convivenza fra Tuareg e governi nazionali di Bamako e Niamey.

Fine del mito tuareg? Fine della società tradizionale? Ma se, invece, i tempi non fossero cambiati? I Tuareg non razziano più le carovane, le loro strutture sociali sono state sicuramente travolte, forse distrutte per sempre ma, vecchi o bambini, agricoltori o pastori sedentari che siano, hanno sempre il Sahara negli occhi, nel cuore e nella testa. Quando viaggiate nel deserto, guardateli allorché, alla sera, solitari, si allontanano per pregare; quando, in gruppo, attorno al fuoco sorseggiano il tè; quando si sdraiano sulle creste delle dune e giocano con la sabbia che si raffredda non appena il sole scompare. Ascoltateli quando parlano, per ore e ore, nelle notti piene di stelle. Non è retorica. Questa è grande gente. Ed è gente del deserto. (Andrea Semplici)

► mila chilometri quadrati (più o meno come la somma di Svizzera e Belgio) e oggi è una delle più grandi aree protette del mondo.

Il paesaggio è punteggiato dalle nere montagne vulcaniche dell'Aïr che, come isole fortificate, si inseguono tra le sabbie del deserto per circa 400 chilometri. Per capire, immaginate un mare immenso. Perché qui, milioni di anni fa, una distesa di acqua collegava direttamente il Mediterraneo al Golfo di Guinea. Lasciando emergere il massiccio dell'Hoggar (oggi in Algeria) e il massiccio dell'Aïr come ciclopiche isole nella corrente.

Turbante

Sopra, due Tuareg con il tagelmoust, il turbante tradizionale, spesso di color indaco. Oggi in Niger vivono circa 600 mila Tuareg.

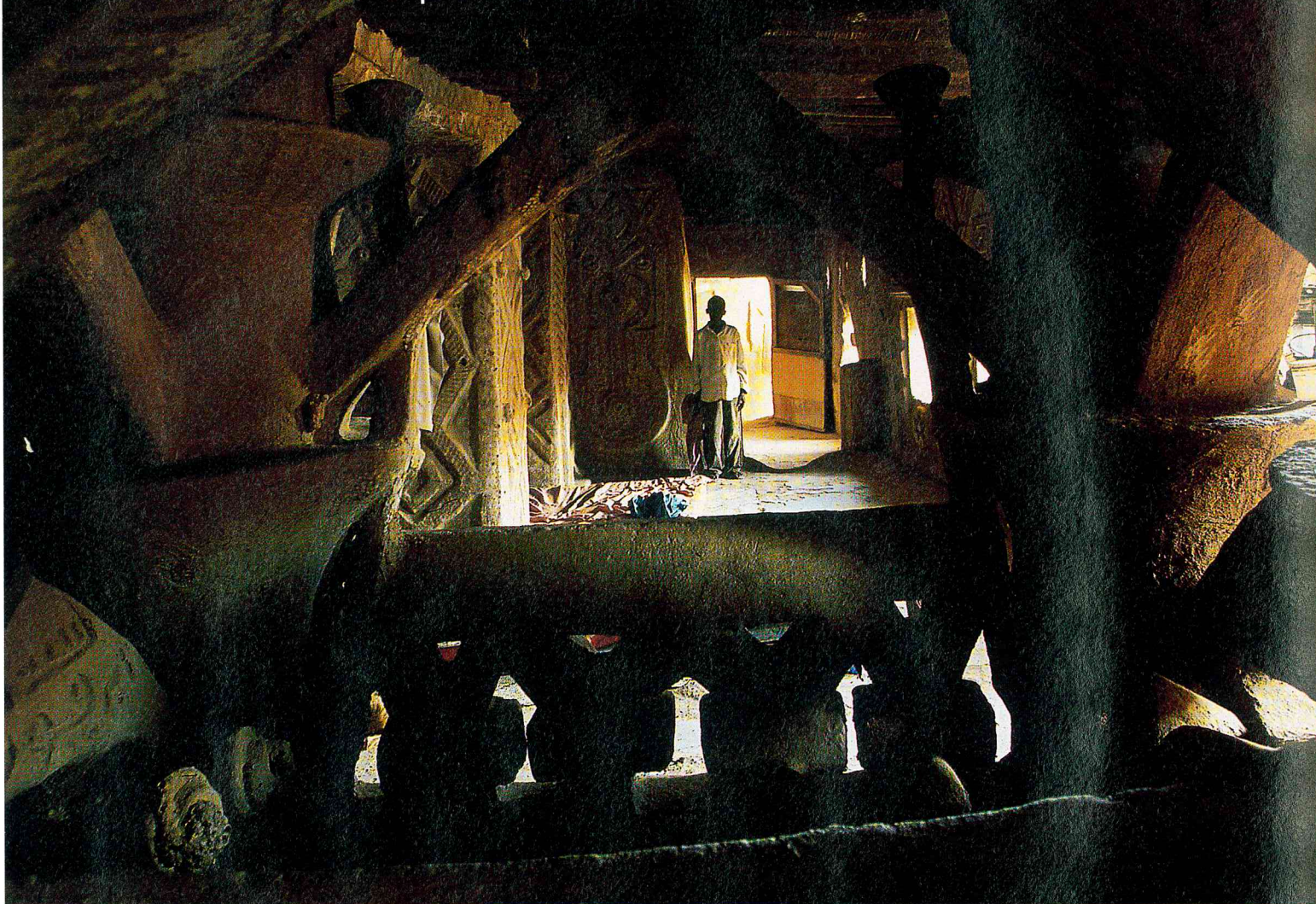
Cime che oggi sfiorano i duemila metri. Le cui rocce concave rimandano il minimo soffio d'aria.

Secondo i Tuareg sono le voci dei Gjinn, gli spiriti del deserto, che parlano, sussurrano, gridano soprattutto di notte, mentre si dorme distesi sulla sabbia. Nella solitudine buia e assoluta che inghiotte la razionalità e amplifica i misteri. Qui prendono forma le parole dello scrittore Albert Camus: «Là dove nessuno può vivere si può, forse, imparare a vivere...».

Il vento del deserto, l'harmattan, ha creato proprio sul bordo orientale dell'Aïr le impressionanti ►

<Noi Tuareg non abbiamo storia, perché i nostri padri l'hanno scritta sulla sabbia e il vento l'ha portata via>

Mano Dayak



► **dune di Temet.** Uno spettacolo che mozza il respiro. Quello che lo sguardo deve affrontare sono curve alte duecento metri, fatte di luci e ombre, voragini e onde. Che, come un mare in tempesta che si dissolve in schiuma sulla spiaggia, si infrangono nel nulla del Ténéré.

Un infinito e piatto nulla

Questi giganti di sabbia sono infatti i **mobili pilastri di ingresso nel "deserto dei deserti"**: nel giro di pochi chilometri si passa dalle altezze sinuose a una totale orizzontalità. **Una pianura sconfinata, senza rilievi, colline, arbusti o depressioni.** Un infinito senza punti di riferimento, se non la posizione del sole. Si viaggia da ovest a est; la meta viene identificata con il Gps (il moderno sistema di rileva-

Film

Sopra, l'antica casa tuareg di Agadez dove Bernardo Bertolucci girò alcune scene del suo film il Tè nel deserto.

zione satellitare). E questo deve bastare. Non c'è pista. Le jeep corrono su una sabbia compatta, lievemente ondulata, come il fondo del mare. Gira la testa. Il caldo attanaglia e l'azzurro del cielo si fonde con il giallo della sabbia. **L'occhio coglie solo i numerosi miraggi: pozze di acqua luccicante compaiono e scompaiono all'improvviso.**

Arriva il momento di fermarsi per la notte; il campo viene montato esattamente nel punto in cui si spegne il motore della jeep.

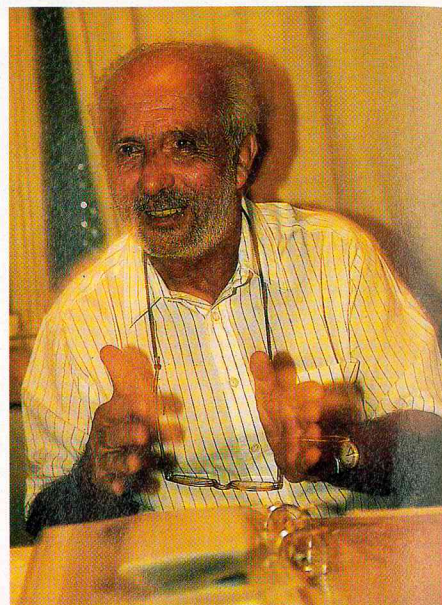
«Ma non siamo proprio nel mezzo?», domando con sgomento. «Non ci travolgerà un camion o un'altra jeep?». La guida, Michele Dutto, piemontese di 41 anni, "sahariano" da più di venti, mi risponde con un sorriso. «Hai per caso visto una traccia, oppure un altro veicolo? Qui non c'è nessuno, non passa ►

Vittoriò, l'italiano di Agadez

Galeotto fu quel primo viaggio nel Sahara, nel dicembre del 1970. All'epoca, Vittorio Gioni era un trentenne romano con un'ottima posizione in banca e una prospettiva di carriera ancora più promettente. Ma, come si dice, l'uomo propone e Dio dispone. In questo caso a disporre fu il deserto, il grande nulla, l'immenso vuoto del Ténéré. Che colpì Gioni in maniera tale da spingerlo ad abbandonare l'Italia, Roma e la banca e, già nel 1971, a trasferirsi definitivamente in Niger. Che cosa aveva di così speciale in questo paese africano? «Quello che trovai», racconta Vittorio, «era un luogo dove costruire la mia seconda vita. Non cercavo un posto dove "insabbiarmi", scomparire o smettere di lavorare. Al contrario. Cercavo una sfida, ma lontano dalla folla, lontano da tutto. Il Niger, il Ténéré mi sono sembrati il luogo ideale.» Così, già nel '71 apre un'agenzia di viaggi, Africa Expedition, all'epoca l'unica di Agadez (oggi ne esistono ben 42). Nell'80 la vende all'amico Mano Dayak che la chiama Temet Voyage. Ad Agadez Vittorio mette su famiglia: nel '78 sposa Reiscita, una Tuareg, da cui ha 4 figli, due maschi e due femmine. «Quando ho ceduto la mia agenzia a Mano», racconta Gioni, «accarezzavo già un altro sogno: aprire nel centro di Agadez un piccolo albergo.» Nasce così nel 1989, di fianco all'antica moschea, l'Hotel Tellit, seguito da due ristoranti (uno ad Agadez e uno a Niamey) chiamati entrambi Le Pilier.

Gioni

Qui a destra, Vittorio Gioni, 63 anni. Romano, si è trasferito in Niger nel 1971. Qui ha aperto due hotel e tre ristoranti. Ha sposato una Tuareg.



«Purtroppo dal '91 al '96, durante i sanguinosi anni della ribellione tuareg, ho dovuto chiudere tutto», continua Vittorio. «Ma non mi sono rassegnato. Insieme alla mia famiglia mi sono trasferito a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, e ho aperto un altro ristorante Le Pilier. Firmata la pace, ho riaperto tutto le strutture qui in Niger e ho anche inaugurato un altro Hotel Tellit a Iferouane, villaggio tuareg nel cuore dell'Aïr.»

Ma Vittoriò, come lo chiamano i Tuareg, ha ancora molti progetti che riguardano Iferouane e il suo deserto. «Credo in questa terra e nella forza del suo fascino. Perché qui la natura è l'assoluta padrona. E qui regna sovrano il nulla.»



Iferouane

In questa foto, l'interno di una capanna tuareg a Iferouane, nella regione dell'Aïr. In basso a destra, una donna tuareg nella sua casa di Agadez.

► nessuno e non esistono piste. Certo, siamo in mezzo. Ma in mezzo al nulla.» Per noi, così abituati ai muri, ai recinti, ai limiti, è difficile accettare questo vuoto senza orizzonte e distendere il sacco a pelo semplicemente "lì". Così come è **impressionante vedere il sole e la luna fronteggiarsi nello stesso cielo, mentre sei abbandonato sulla sabbia, nel silenzio e al buio**, insieme al vento e alle stelle che, come dicono i Tuareg, sono accese per illuminare i tuoi sogni. «Il Ténéré è il deserto che preferisco», mi confida Michele. «Perché è piatto, infinito. Il nulla. Il resto del Sahara, con le dune, le rocce, le oasi, le puoi toccare con mano. Il Ténéré no. **È un assoluto, al di fuori. Irraggiungibile.**»

Il viaggio continua fino all'**Albero Perduto**, un'acacia persa nella distesa del Ténéré, che se ne ►

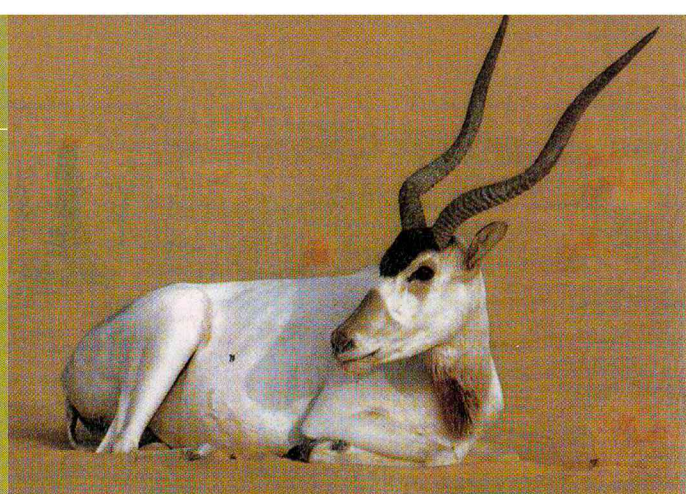


Addax, regina in pericolo

*I Tuareg da sempre la considerano la regina del deserto: per la sua imponenza e per il suo stile di vita. Perché l'antilope Addax (*Antilope nosomaculatus*) vive lontana da ogni altro animale, libera e indipendente. La sua particolare struttura organica, che metabolizza il cibo in liquido vitale, le consente di passare anche l'intera vita, se necessario, senza bere il benché minimo sorso d'acqua.*

Il suo habitat naturale erano quindi le grandi distese di sabbia e i massicci del Sahara. E così appariva alle carovane come un fantasma tra le raffiche nelle tempeste di sabbia, bianca e misteriosa come uno spettro.

Purtroppo le frequenti guerre che per decenni hanno



tormentato l'Africa sahariana e la caccia indiscriminata stanno portando all'estinzione di questo magnifico animale. Spazi d'Avventura, tour operator italiano specializzato in Sahara (sotto l'egida delle Convenzioni di Bonn per la conservazione delle specie migratrici appartenenti alla fauna selvaggia) si è fatto promotore in Italia di un fondo per la salvaguardia dell'Addax. E ha inoltre messo a disposizione due jeep con le quali sosterrà la ricerca, la conta e l'eventuale reinserimento nel Sahara di questa grande antilope-simbolo.

Per informazioni: Spazi d'Avventura, tel. 0270637138; www.spazidavventura.it

► **sta solitaria su una collinetta di sabbia.** Il luogo è talmente commovente nella sua irrealtà, che si capisce perché **Thierry Sabine abbia voluto che le sue ceneri fossero disperse qui.** Perché forse qui l'ideatore della Parigi-Dakar ha trovato la risposta al quesito di Simone de Beauvoir: «... da dove viene, dove va quest'uomo che appare dal nulla e si allontana a grandi passi risucchiato dal grande vuoto che ci avvolge?». Oggi, su tutte le cartine, questo punto si chiama Albero Thierry Sabine ed è il riferimento per la pista che porta alle falesie dell'altopiano di Djado.

Le Cattedrali in pietra di Orida

Qui l'harmattan ha tramutato i pinnacoli di arenaria in bizzarre forme antropomorfe, in archi, guglie e sfere che sprofondano nella sabbia finissima. **Sono le Cattedrali di Orida, uno scenario in pietra di figure e di colori.** Ai piedi di questo massiccio che sfiora i mille metri di altezza, sorgono **le città fortificate in banco di Djado e Djaba.** Totalmente in rovina, sono come due immensi termitai che l'acqua e il vento stanno lentamente sgretolando. Appollaiate su due rocche gemelle, dominano le valli e raccontano il ricco passato medievale di fiorenti città carovaniere, centri di traffici tra l'Africa Nera e il Mediterraneo.

Proseguendo verso sud, **si costeggia la falesia di Kaouar,** che corre per circa cento chilometri dall'altopiano di Djado fino al Grande Erg di Bilma, e arriva fino in Ciad. A ovest rimangono le sabbie del Ténéré. Proprio **sul bordo della falesia sorgono oasi leggendarie: Séguédine, Bilma, Fachi.** Villaggi di argilla perduti nella fornace del deserto, **famosi da più di 500 anni per le saline.** Il sale che,

Antilope

Sopra, un'antilope Addax. Questo animale, grazie alla sua capacità di metabolizzare i liquidi vitali, può passare anche l'intera vita senza bere un sorso d'acqua. Sotto, i vicoli della città fortificata di Djado.

oggi come nel Medioevo, rappresenta la sopravvivenza delle genti nigerine - Tuareg, Kanouri, Tebu - che abitano in questo nulla.

L'inferno dantesco delle saline

Un'esistenza da dannati, dura, misera, che scorre da secoli nei gironi danteschi delle saline a cielo aperto: **vasche di acqua rossa, gialla, arancione, grigia (a seconda del grado di evaporazione), da cui gli uomini estraggono il sale con grandi bacinelle.** Sotto un sole cocente donne e bambini, come se fosse un gioco da spiaggia, pressano quindi il sale in coppe e lo trasformano in panetti e tronchi compatti, che poi lasciano essiccare. Tutto pare ardere in una gigantesca fornace naturale. **Tutto è bianco, abbacinante. Bruciato e corrosivo dal sale e dal sole: le braccia, le mani, i piedi, i capelli, i vestiti.** La vita stessa. Che qui tocca livelli di povertà per noi inimmaginabili.

Ed è il commercio di questo sale, un alimento ►





► da sempre essenziale, soprattutto in questi climi, per evitare la disidratazione di uomini e animali, a muovere le Azalai. Le leggendarie carovane di centinaia di cammelli ancora oggi attraversano il Sahara scambiando sorgo, tè, zucchero, miglio e datteri con il sale, appunto. Un passato che riemerge all'improvviso, nel mezzo dell'infinito Erg del Ténéré, uno dei cordoni di dune più estesi del Sahara, che da Fachi corre verso sudovest. Come un miraggio, sotto il sole di mezzogiorno, ci appare all'orizzonte un brulichio scuro. Un'indistinta macchia nel giallo che, lentamente, assume i contorni di un'immensa, lunghissima Azalai.

Una processione di duecento e più azeghrafs, i robusti dromedari allevati dai Tuareg, disposti in un preciso ordine: alla testa cavalca l'amanar, che in tamasheq significa "guida". È il capo della carovana e indossa un grande cappello blu a punta. Seguono, a piedi, in file precise, decine di Tuareg che controllano gli animali con le corde.

Uno spettacolo di una dignità singolare, che sembra procedere al rallentatore con in sottofondo il tonfo sordo degli zoccoli sulla sabbia. Sono partiti dai pascoli dell'Aïr e sono diretti alle saline di Bilma. Uomini e bestie marcano 12-15 ore al

Azalai

Sopra, una carovana di dromedari (Azalai) tra le dune dell'Erg del Ténéré. Alla testa cavalca l'amanar, il capo tuareg. In venti giorni percorrono circa 700 chilometri.



A destra: Fausta Filbier, 40 anni (in alto), caporedattore di Gulliver, ha realizzato questo reportage insieme al fotografo Bruno Zanzottera, 42 anni (in basso). Entrambi sono specializzati in servizi sull'Africa.

giorno, uno accanto all'altro, con un ritmo indolente ma regolare. Un viaggio di circa 700 chilometri che dura quindici, venti giorni. E che si ripete per tutto l'inverno, da metà ottobre fino a febbraio. Dopo, il caldo feroce rende impossibile la grandi traversate sahariane.

La rotta delle carovane passa dall'Albero del Ténéré. O meglio, da dove svettava l'unico albergo segnato sulle cartine Michelin: un'acacia frondosissima, una delle ultime superstiti delle grandi foreste sahariane. Ma l'assurdo è che nel 1973 un libico, facendo manovra con il suo mastodontico camion, centrò in pieno e abbatté la verde acacia. A dimostrazione che lo spazio infinito fa perdere la ragione... Oggi, quel che resta della pianta africana si trova nel museo di Niamey. Al suo posto sono state costruite due bruttissime sculture metalliche che dovrebbero ricordarlo.

Accanto a questi facsimile in acciaio si trova uno dei numerosi pozzi dai quali, carovanieri e viaggiatori, attingono l'acqua. Pozzi che punteggiano il deserto che da qui arriva fino all'Aïr e ad Agadez, e che consentono i traffici, ma soprattutto la sopravvivenza. Perché Aman Iman, l'acqua è vita, dicono i Tuareg. E la vita nomade, povera ma libera, è l'essenza di questa terra e di questa gente.

Come scriveva Mano Dayak: «Per noi nomadi il deserto è una passione profonda e assoluta, regala delle immagini che neppure la morte può avere il diritto di toglierci un giorno. Il deserto sembra eterno a colui che lo abita e offre questa eternità all'uomo che saprà essergli fedele».